

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Aveva solo diciannove anni Joele Leotta, il ragazzo italiano ucciso di botte nella notte di domenica nell'appartamento dove abitava da pochi giorni, al piano superiore del ristorante italiano Vesuvius, in Lower Stone Street a Maidstone, nel Kent. Joele aveva lasciato la sua famiglia a Nibionno, in provincia di Lecco, per imparare l'inglese e trovare un lavoro. Nel ristorante Vesuvius aveva infatti appena iniziato a fare il cameriere. «Sto cercando di sistemarmi qui - scriveva su Facebook appena cinque giorni fa - Ho trovato lavoro in un ristorante italiano, con origini napoletane, e ora sto imparando a fare il cameriere, davvero tutto perfetto».

Proprio l'aver trovato quel lavoro lo avrebbe reso colpevole, stando alle prime ipotesi, agli occhi degli aggressori. Adesso il locale è stato chiuso dalle forze dell'ordine che stanno setacciando la zona dove è avvenuto il delitto, dai casonetti ai cortili condominiali. Insieme a Joele c'era l'amico Alex Galbiati, anche lui di Nibionno. È stato più fortunato, è stato solo ferito nell'aggressione insieme ad un'altra persona (così come riferisce il quotidiano *Kent online*), ieri è stato dimesso dall'ospedale. Joele e Alex avevano trovato un impiego al Vesuvius dopo aver risposto ad un annuncio. «Alex ha chiamato a casa - racconta il fratello Omar - era sotto shock perché ha perso il suo migliore amico. I proprietari del ristorante sono bravissime persone. Ci hanno spiegato che la camera in cui dormivano Joele e Alex era prima occupata da un'altra persona ma che se ne era andata. Non so che cosa sia successo. Saranno le indagini a chiarirlo».

Ad oggi sono nove le persone fermate per l'omicidio di Joele. Gli investigatori locali precisano che solo uno dei fermati è di nazionalità britannica, gli altri sono europei, quattro lituani. Per la polizia non sarebbe un incidente a sfondo razziale. «Al momento non siamo convinti che all'origine dell'episodio ci sia stata una disputa legata al lavoro», ha detto il portavoce della polizia del Kent.

LE ACCUSE DEL SINDACO

Il sindaco di Nibionno, Claudio Uselli, al contrario, ieri mattina ha spiegato di aver appreso da «fonti qualificate» che le nove persone che hanno aggredito Joele e il suo amico «hanno sfondato la porta della loro camera, urlando: italiani di m... ci rubate il lavoro». Anche il console generale d'Italia a Londra, Massimiliano Mazzanti, precisa che «sono in corso le indagini di polizia e siamo in attesa di capire esattamente cosa sia accaduto. Aspettiamo di conoscere lo svolgimento dei fatti, fino a quel momento ogni ricostruzione è illatoria».

Quello che si sa è che finora due persone, un giovane di 23 anni e un uomo di 45, sono state rilasciate su cauzione, mentre gli altri sette sospettati, di età

«Ci rubi il lavoro» Joele ucciso a 19 anni

● Il ragazzo picchiato a morte da una gang, si era trasferito in Inghilterra da pochi giorni ● Nove arresti, per la polizia non è chiaro il movente razziale



Una foto di Joele Leotta pubblicata sul suo profilo Facebook

compresa fra i 21 e i 30 anni, si trovano ancora sotto custodia cautelare.

La famiglia di Joele, avvertita dalla Farnesina, si è immediatamente precipitata a Maidstone. «Mio figlio era arrivato qui lunedì 14 e il giorno dopo aveva cominciato a lavorare nel ristorante Vesuvius dove aveva trovato anche alloggio» racconta il padre che spiega di non avere avuto ancora alcun riscontro circa il presunto movente razzista dell'aggressione. «Era felicissimo di questa esperienza - continua il papà - noi siamo tutti talmente frastornati che non riusciamo neppure a pensare, ora vogliamo capire. Mio figlio non era un attacca-brighe. Era appena arrivato, non avrebbe neppure avuto il tempo per venire in attrito con qualcuno».

Sul profilo Facebook di Joele piovono frasi di condoglianze ma c'è anche chi scrive: «I miei amici mi hanno sempre detto non andare in Inghilterra, c'è la caccia all'italiano». Sia come sia, l'omicidio del diciannovenne di Nibionno è «un atto di barbarie che preoccupa e inorridisce - afferma Cecilia Carmassi, responsabile lavoro e politiche sociali del Pd - Se la tragedia fosse legata alla xenofobia sarebbe inquietante. Da tempo l'Europa ha perso di vista le persone e le società in cui vivono. Alba dorata in Grecia, i rigurgiti antisemiti e xenofobi in Ungheria, l'avanzata delle destre in Francia, il razzismo italiano sono fenomeni su cui riflettere». Per la segretaria della Cgil Susanna Camusso, se dietro l'omicidio di Joele dovesse esserci una lotta per il «lavoro rubato agli inglesi», l'Europa dovrebbe interrogarsi sul proprio modello perché «la sua forza era integrare il lavoro con diritti di cittadinanza. Le paure e le difficoltà economiche fanno ricostruire frontiere che possono determinare reazioni molto violente».

I NUMERI



35.435

È il numero degli italiani di età compresa tra i 20 e i 40 anni emigrati nel 2012. Rappresentano il 44,8% dell'intero flusso migratorio. Lombardia, Veneto, Sicilia, Piemonte e Lazio le regioni dalle quali si migra di più.

30%

È l'incremento delle partenze registrate lo scorso anno: un vero e proprio boom, determinato dalla crisi economica e dalle difficoltà per i più giovani a trovare prospettive lavorative in Italia.

4688

Sono gli italiani che nel 2012 hanno scelto la Gran Bretagna come loro meta per cercare un lavoro, anche solo come base d'appoggio per imparare la lingua e tentare di mettere radici.

62,4%

È la percentuale degli emigrati italiani che scelgono destinazioni europee. Al primo posto c'è la Germania, seguita da Svizzera e Gran Bretagna. Tra le mete extraeuropee, Argentina, Usa e Australia.

Cervelli e non solo, quelle migliaia in fuga dall'Italia

C'è di tutto, non solo cervelli in fuga, di cui si parla fin troppo, e spesso in modo approssimativo. Tra le decine di migliaia di giovani italiani che ogni anno oltrepassano le Alpi per andare a cercare fortuna altrove, in un posto in cui il lavoro sia una speranza concreta, ci sono soprattutto «persone normali». Come Joele, che in Inghilterra, come tanti altri coetanei, cercava un lavoro, anche umile, e la possibilità di imparare meglio una lingua che nelle nostre scuole si continua a studiare poco e male. O come Valentina, una ragazza di Salerno che ho intervistato pochi mesi fa: diplomata in moda all'Accademia delle Belle Arti di Brera, oggi commessa in una catena di panetterie di matrice italiana che nel Regno Unito spopola. «Vendo il pane a Londra perché vendere il pane qui può permettermi di vendere, un giorno, anche qualcos'altro», mi diceva. «Vendere il pane a Roma o a Milano, rimarrebbe vendere il pane e basta, per chissà quanti anni».

Due storie simili, quelle di Joele e di Valentina, se non fosse per il tragico finale della prima, che porta solo ora sotto le

LA TESTIMONIANZA

CLAUDIA CUCCHIARATO

Nel libro e documentario «Vivo altrove» le esperienze di giovani emigrati. «Vendo il pane a Londra perché un giorno potrò vendere altro»

luci dei riflettori una realtà quotidiana, taciuta, sopportata con rassegnazione da decine di migliaia di famiglie, ogni anno. La realtà dei giovani che, spinti dalla curiosità ma anche da un sistema italiano marcio in tutti i suoi gangli, mettono in uno zaino le poche cose che posseggono, prendono un volo lowcost e si trasferiscono a Berlino, ad Amsterdam, a New York o in Australia. Secondo gli ultimi dati disponibili, nel 2012 sono aumentati del 30 per cento i registrati all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (Aire): quasi 80.000 persone in più in un solo anno. E possiamo supporre che siano almeno il doppio, visto che soprattutto chi si trasferisce in un altro paese non sa nemmeno cosa sia l'Aire. La maggior parte sono giovani, laureati o diplomati, e provenienti dal Nord Italia: Veneto e Lombardia in testa. Ben diversi, come profili, dai migranti che nel secolo scorso partivano con la «valigia di cartone» dalle zone più povere della penisola.

Nuovi espatriati «transnazionali», costantemente connessi con la famiglia o gli amici, postano su Facebook o su Twitter le loro piccole conquiste quotidiane,

le speranze e le disillusioni. Già, perché non tutto è facile e non tutto arriva subito, altrove. L'estero non è quasi mai l'Eden che ci si immagina. Le difficoltà, le contraddizioni della vita oltre confine sono in agguato, soprattutto per quelli che (e sono la maggioranza) partono senza avere alle spalle un sostegno economico. L'integrazione nelle società straniere è un'altra caratteristica dei nuovi migranti: imparano meglio e più in fretta lingua, usi e costumi della società di accoglienza rispetto ai loro predecessori del XX secolo. Ma non sempre è facile, la discriminazione o la difficoltà a farsi strada come si vorrebbe, particolarmente nei contesti di periferia, sono tra i problemi più citati dalle persone (diverse centinaia) che ho intervistato negli ultimi anni.

Io stessa me ne sono accorta forse tardi: vivo a Barcellona, ho scelto questa città, mi considero fortunata perché mi posso mantenere facendo un lavoro che mi piace, sono circondata da cose che considero belle e usufruisco di servizi pubblici che in Italia non possiamo nemmeno sognare. Eppure, anche qui ci so-

no migliaia di connazionali che accettano lavori poco appaganti, niente affatto in linea con il curriculum sudato sui banchi dell'università. E la recente «invasione» di italiani inizia, per fortuna molto timidamente, a preoccupare qualcuno, in un paese con il tasso di disoccupazione più alto d'Europa.

Se si confermasse il movente del razzismo, la tragica fine della storia di Joele sarebbe straordinariamente triste e, voglio supporre, isolata, poco rappresentativa di un fenomeno che in fondo ci parla di un'Italia incapace di trattenere il suo patrimonio più prezioso: le persone giovani e curiose che all'estero trovano, con difficoltà, una speranza. Ricorderebbe gli episodi di intolleranza che vivevano gli italiani di New York o di Melbourne fino alla metà del secolo scorso, documenti da Gian Antonio Stella nel libro *L'Orda*. Quando gli albanesi eravamo noi. Tuttavia, questa storia non ci esime da una riflessione sul tipo di Europa che avremmo voluto e che invece ci siamo ritrovati. Un'Europa in crisi, politica, economica, in cui anche noi italiani possiamo essere, oggi, Orda.